

## “CACCIATO E ISFOLGORATO DALLA FORTUNA...”: VARIAZIONI SUL TEMA DELL’ESILIO E GLI INIZI DELLA NOVELLA ITALIANA

**T**ra gli studi critici dedicati alla novellistica “di stampo boccacciano” numerosi sono quelli dedicati alle cornici, non solo in lingua italiana ma anche in dimensione europea.<sup>1</sup> La cornice, infatti, rappresenta una caratteristica essenziale di un determinato tipo di raccolta narrativa: alcune antologie e storie dei generi letterari la trattano addirittura come un fondamentale criterio tipologico, distinguendo raccolte “a cornice” da quelle che ne sono sprovviste. Considerate una volta anzitutto come procedimento formale o espediente che poteva conferire all’opera letteraria la necessaria “unità”, ma d’interesse artistico inferiore a quello avvistato nelle stesse novelle, le cornici hanno attirato poi l’attenzione dei critici sia come istanze narrative in cui si suggeriva una lettura ed un’interpretazione dei racconti, sia come discorsi in un certo senso metanarrativi che inquadravano e modificavano quello che veniva veicolato ai livelli testuali “inferiori”.

Tra i vari aspetti e motivi presenti nelle cornici, merita un momento di riflessione la frequente ricorrenza – quasi un convenzionale luogo comune – delle trame che hanno il loro nucleo nell’allontanamento dei protagonisti dai luoghi e dalle situazioni abituali per la loro esistenza “normale” e quotidiana. Il “novellare” fa parte di solito di un dialogo

1] La raccolta novellistica “a cornice”, grazie appunto alle svariate funzioni di questo espediente narrativo, sembra costituire un genere letterario specifico e non riconducibile alla novella *tout court*, già di per sé difficilmente definibile. Per uno sguardo complessivo cfr. M. Jeay, *Donner la parole. L’histoire-cadre dans les recueils de nouvelles des XV-ème – XVI-ème siècles*, Montréal, CERES, 1992.

che si svolge in circostanze insolite o addirittura singolari e drammatiche.<sup>2</sup> Prima di avvicinare i casi concreti che si riscontrano in alcune narrazioni novellistiche, sarà tuttavia utile ricordare una tipologia, anche sommaria, relativa all'allontanamento da un luogo considerato "naturale" per l'individuo.

Il fenomeno vanta ormai una *Sekundärliteratur* sterminata, ma in questa sede vorrei riferirmi in particolare ad un modesto studio di Janina Abramowska che, ispirandosi ai suggerimenti di Michail Bachtin e di Jurij Lotman, propone alcune distinzioni elementari che sembrano un buon punto di partenza ai nostri fini.<sup>3</sup> Anche se possono sembrare ovvie e addirittura banali, esse permetteranno di tracciare una specie di *mapping* e di collocare le situazioni concrete riscontrate nelle cornici nell'ambito di un vasto spettro di possibilità virtuali. In primissimo luogo, allontanarsi significa, dunque, abbandonare lo spazio chiuso e familiare rappresentato dalla propria casa per affrontare una realtà più o meno sconosciuta. Può trattarsi di una decisione libera oppure scaturita da costrizioni di vario tipo, mentre la destinazione può essere deliberata, casuale o forzata. Fuori dell'ambiente domestico ci si può limitare ad essere osservatori passivi, ma si può anche diventare – volontariamente o meno – protagonisti di vicende eccezionali. Le opposizioni casa vs. mondo, immobilità vs. movimento, stabilità vs. rischio, abituale vs. nuovo, proprio vs. forestiero, ecc. si possono associare a valutazioni diverse e contrarie, ognuno dei poli assumendo, a seconda del caso, un valore positivo o negativo, anche alla luce di pregiudizi e stereotipi di carattere ideologico. Si aggiunga infine che la figura di chi abbandona la propria casa può essere percepita da due prospettive diverse: come individuo appartenente alla propria collettività di origine che per vari motivi "si estrania", oppure come forestiero che viene, con varie intenzioni, a far parte di una collettività nuova. Anche al ritorno a casa – del resto tutt'altro che scontato – si possono attribuire segni diversi: esso può equivalere negativamente a una sconfitta, a una rinuncia o alla ricerca di un rifugio, ma nella tradizione letteraria il ritorno è connotato piuttosto positivamente, essendo un indiscusso *happy end* vissuto senza riserve. Esso coincide con il superamento degli

2] Cfr. K. Loysen, *Conversation and Storytelling in Fifteenth- and Sixteenth-Century French Nouvelles* (Currents in Comparative Romance Languages and Literatures), New York, Peter Lang, 2004.

3] J. Abramowska, *Peregrynacja*, in: *Przestrzeń i literatura*, a cura di M. Głowiński, A. Okopień-Sławińska, Wrocław, Ossolineum 1978, pp. 125-158; ora in: Ead., *Powtórzenia i wybory. Studia z tematyki i poetyki historycznej*, Poznań, Rebis, 1995, pp. 294-340.

ostacoli, con la vittoria sull'avversario (che aveva messo a repentaglio la pace domestica preesistente), con il ritorno all'equilibrio. Il ritorno a casa può tuttavia funzionare come un *happy end* soltanto nelle società che godono di una certa stabilità, in cui si avverte univocamente e positivamente la consapevolezza di avere nel mondo un posto proprio e stabile, nonché un forte legame con la collettività, con la casata e con la famiglia. L'allontanamento – indipendentemente dalle motivazioni – è un'esperienza chiusa ed eccezionale, non una regola.

In questo vasto panorama, l'esilio – storicamente impossibile da quantificare in termini reali o come fenomeno sociale – assume tuttavia un significato del tutto particolare, non foss'altro per il fatto che esso toccò in sorte a personaggi illustri e importanti: la condizione di esule segnò profondamente l'esistenza e l'esperienza di grandi figure della storia e trovò espressione in opere di grande valore e lunga durata. In una prima accezione ristretta, l'esilio avrebbe significato l'allontanamento forzato di un cittadino dalla patria, una forma di repressione, ma il termine ha esteso notevolmente il suo campo semantico, certamente sotto le pressioni delle svariate situazioni reali. Esso può riferirsi ugualmente ad un allontanamento volontario, principalmente per evitare violenze, persecuzioni, conseguenze negative di una situazione politica o sociale, ma anche per fuggire problemi fiscali o legali. L'esilio può riguardare individui ma anche intere etnie, può essere interno – senza uno spostamento fisico, bensì limitato alla sfera psicologica – o esterno. A volte la differenza tra l'esilio e l'emigrazione non sembra affatto scontata. Per evitare definizioni restrittive, nelle nostre considerazioni potremmo definire l'esilio in modo assai generico come uno spostamento da un luogo abituale ad un luogo diverso e estraneo, in cui il desiderio di abbandonare il primo prevale decisamente sul desiderio di raggiungere il secondo.

Nella novellistica italiana i motivi connessi a quel complesso insieme di idee e di concetti emergono fin dall'inizio.<sup>4</sup> Nell'esaminare le sue varianti significative ci sembra d'uopo ricorrere ad un breve questionario, in cui proponiamo di prendere in considerazione i seguenti criteri:

- I. esilio volontario/esilio involontario (forzato)
- II. motivazione
- III. luogo di partenza (caratteristica dominante)

---

4] Anche in questo caso la novellistica si riallaccia in modo più o meno innovativo all'immaginario popolare e alla precedente tradizione narrativa e persino mitologica, riciclando un motivo archetipico universale, carico di significati simbolici e parabolici.

- IV. luogo d'esilio (caratteristica dominante)
- V. tipo di contrasto (peggioramento/miglioramento della condizione)
- VI. ritorno/non ritorno
- VII. esperienza positiva/esperienza negativa

Il punto di riferimento principale – al di là di ogni dubbio giustificato e persino obbligatorio in questo genere di confronto – sarà ovviamente la cornice del *Decameron*. In questa sede sarebbe superfluo ricordarne dettagliatamente la trama. Si tratta di un allontanamento volontario e ben ponderato dalla propria città – patria – di un gruppo di parenti, vicini e amici, le cui motivazioni vengono esplicitate in un articolato discorso della “ideatrice” dell’impresa, Pampinea. La sua lunga giustificazione dimostra che si tratta di una decisione tutt’altro che scontata. È un allontanamento privo di qualsiasi riferimento di carattere politico (la politica è in generale poco presente nelle pagine del *Decameron*) e di qualsiasi forzatura umana, ma in realtà volontario piuttosto solo “in superficie”, in quanto ad uno sguardo più attento si rivela condizionato e scelto per un’ineluttabile forzatura del destino, dato che la vita dei protagonisti si trova in costante pericolo, minacciata dalla peste che infuria in città e dal degrado sociale che la accompagna. Richiamandosi, dunque, sia alla “natural ragione” che alle leggi e all’esempio degli altri, i protagonisti affermano il loro diritto di difendere la propria incolumità e – visto che rimanere sul posto si ridurrebbe ad un inutile e assurdo “essere testimonie di quanti corpi morti ci sieno alla sepoltura recati [...] o ascoltare se i frati di qua entro [...] alle debite ore cantino i loro uffici”<sup>5</sup> – decidono che la miglior difesa sarà quella di partire. Allontanarsi sarà inoltre utile dal punto di vista morale, in quanto nella città devastata regna la dissolutezza e la corruzione; la morte corporale vi si accompagna alla morte spirituale, ugualmente minacciosa. Anche questo contribuisce a creare quel clima d’insopportabile oppressione in cui esiliarsi sembra l’unica degna soluzione. Pampinea non manca di notare, del resto, che pure sotto quest’aspetto la realtà fiorentina è proprio contraria alla normalità:

veggiamo coloro i quali per li loro difetti l’autorità delle pubbliche leggi già condannò ad essilio, quasi quelle schernendo, per ciò che sentono gli esecutori di quelle o morti o malati, con dispiacevoli impeti per la terra discorrere [...]”<sup>6</sup>

5] G. Boccaccio, *Il Decameron*, edizione critica secondo l’autografo hamiltoniano a cura di V. Branca, Firenze, presso l’Accademia della Crusca, 1976, I, *Intr.*, 56.

6] Ivi, I, *Intr.*, 57.

Se in città trovano rifugio quelli che ne dovrebbero essere esiliati, si devono "autoesiliare" quelli che non vogliono arrendersi di fronte a tale corruzione.

Del resto i protagonisti della cornice decameroniana non fanno altro che seguire l'esempio di molti concittadini:

io giudicherei ottimamente fatto – dice Pampinea – che noi, sì come noi siamo, sì come molti innanzi a noi hanno fatto e fanno, di questa terra uscissimo, e fuggendo come la morte i disonesti esempli degli altri onestamente a' nostri luoghi in contado, de' quali a ciascuna di noi è gran copia, ce ne andassimo a stare, e quivi quella festa, quella allegrezza, quello piacere che noi potessimo, senza trapassare in alcuno atto il segno della ragione, prendessimo.<sup>7</sup>

La preoccupazione per le questioni dell'onestà ritorna pure nel breve dibattito che segue la proposta:

se alla nostra salute vogliamo andar dietro, trovare si conven modo di sì fattamente ordinarci, che, dove per diletto e per riposo andiamo, noia e scandalo non ne segua.<sup>8</sup>

L'esilio scelto dai narratori decameroniani ha una durata ben limitata. Al momento della partenza la questione non aveva destato troppe preoccupazioni e vi si accennava solo in maniera indiretta: la discretissima Filomena dubitava fortemente "se noi alcuna altra guida non prendiamo che la nostra, che questa compagnia non si dissolva troppo più tosto e con meno onore di noi che non ci bisognerebbe", mentre Pampinea si dichiarava pronta a dare a tutti esempio "per lo quale di bene in meglio procedendo la nostra compagnia con ordine e con piacere e senza alcuna vergogna viva e duri quanto a grado ne fia".<sup>9</sup> Trascorsi quindici giorni dalla partenza, la gentile brigata decide di tornare a casa, non senza un animato dibattito: "i ragionamenti furono molti tralle donne e tra' giovani, ma ultimamente presero per utile e per onesto il consiglio del re ...".<sup>10</sup> A differenza della dettagliata

7] Ivi, I, *Intr.*, 65.

8] Ivi, I, *Intr.*, 77.

9] Ivi, I, *Intr.*, 74, 98.

10] Ivi, X, *Conclusione*, 8.

argomentazione addotta all'inizio per convincere i protagonisti alla partenza, alla fine devono bastare poche affermazioni generiche:

accìò che per troppa lunga consuetudine alcuna cosa che in fastidio si convertisse nascer non ne potesse, e perché alcuno la nostra troppo lunga dimoranza gaviillar non potesse, e avendo ciascun di noi la sua giornata avuta la sua parte dell'onore che in me ancora dimora, giudicherei, quando piacer fosse di voi, che convenevole cosa fosse omai il tornarci là onde ci partimmo.<sup>11</sup>

Nulla fa pensare che siano cessate le disastrose condizioni che erano state all'origine della decisione di partire, e le preoccupazioni menzionate non hanno in quel momento una ragion d'essere più fondata di quanto avessero avuto prima. La chiave della svolta sarebbe piuttosto da ricercarsi nel fatto che entro quella breve durata si è compiuto l'obiettivo ideale e il senso dell'allontanamento. A parte il fatto che si era concluso il pieno ciclo che aveva dato ad ognuno della brigata la possibilità di essere per una giornata il "principale" onorato e ubbidito come maggiore,<sup>12</sup> vengono messi in risalto due aspetti di quel volontario, breve esilio, con un leggero, ma significativo spostamento di accenti rispetto al momento della partenza. Si tratterebbe in primo luogo di

dovere alcun diporto pigliare a sostentamento della nostra sanità e della vita, cessando le malinconie e' dolori e l'angoscie, le quali per la nostra città continuamente [...] si veggono.<sup>13</sup>

Il secondo aspetto è quello che riguarda il modo in cui quell'obiettivo è stato raggiunto:

il che secondo il mio giudizio noi onestamente abbiam fatto; per ciò che, se io ho saputo ben riguardare, quantunque liete novelle e forse attrattive a concupiscenza dette ci sieno, e del continuo mangiato e bevuto bene e sonato e cantato (cose tutte da incitare le deboli menti a cose meno oneste), niuno atto, niuna parola, niuna cosa né dalla vostra parte né dalla nostra ci ho conosciuta da biasimare; continua onestà, continua concordia, continua fraternal dimestichezza mi ci è paruta vedere e sentire.<sup>14</sup>

11] Ivi, X, *Conclusione*, 6.

12] Ivi, I, *Intr.*, 95.

13] Ivi, X, *Conclusione*, 3.

14] Ivi, X, *Conclusione*, 4-5.

Ciò che si riferiva alla realtà fisica e corporea viene relegato in secondo piano, mentre vengono messi in evidenza l'aspetto morale e quella che si potrebbe definire come l'arte di vivere. Durante quel breve periodo, lontano dalle frenetiche preoccupazioni della vita cittadina, i protagonisti – consapevoli del fatto che “le cose che sono senza modo non possono lungamente durare” – hanno saputo creare un ambiente cortese e raffinato, alto e nobile, sereno e dedito ad onesti piaceri.<sup>15</sup>

Trovandosi per forza di cose in una situazione eccezionale, liberi loro malgrado dalle preoccupazioni della *routine*, avendo a disposizione tutto il tempo e intere giornate, i protagonisti della cornice creano un rituale in cui uno spazio significativo viene dedicato non solo al piacere, sia questo rappresentato dal “continuo mangiare e bere bene”, o da “liete novelle” e risate, oppure da passeggiate tra paesaggi incantevoli, e ancora da balli e canti. La narrazione che ci offre Boccaccio mette in risalto soprattutto l'importanza del dialogo.

Infatti anche a un lettore poco attento del *Decameron* non possono sfuggire le aperture al dialogo segnalate in vari luoghi del testo. L'opera si presenta già nel titolo come relazione di una serie di incontri e conversazioni: “Comincia il libro [...] nel quale si contengono cento novelle, in dieci dì dette da sette donne e da tre giovani uomini”.<sup>16</sup> Sin dall'inizio del suo narrare il Boccaccio assume apertamente un atteggiamento dialogico, intendendo istituire rapporti diretti con il suo pubblico privilegiato, le donne, rivolgendosi direttamente a loro: “Quantunque volte, graziosissime donne, meco pensando riguardo quanto voi naturalmente tutte siete pietose...”.<sup>17</sup> Alla partecipazione al dialogo e al dibattito attorno al libro invitano palesamente le impegnate pagine dell'*Introduzione* alla IV giornata e delle *Conclusioni dell'Autore* in cui si richiamano alla memoria le voci già in corso – anche e soprattutto quelle ostili – che dialogano con il Boccaccio-narratore, e si ribadisce l'importanza della benevolenza e dell'appoggio che l'autore si attende dai suoi interlocutori.

Il dialogo non soltanto caratterizza la relazione che l'autore del *Decameron* intende istituire con i suoi lettori, ma al tempo stesso esso funziona come parte integrante dei dibattiti che si svolgono tra la lieta brigata. A metterlo in rilievo serve la curatissima forma rispettata rigorosamente da tutti. Il dialogare è regolato da precise norme di etichetta e di civiltà. Gli incontri hanno luogo sempre alla stessa ora e nello

15] Ivi, I, *Intr.*, 95.

16] Ivi, *Proemio*, 1.

17] Ivi, I, *Intr.*, 2.

stesso luogo, si svolgono secondo procedure formalizzate e sempre uguali. La cura costante della forma fa sì che nessuno manchi di rispetto per il re o la regina della giornata, nessuno trasgredisca l'ordine nel parlare, nessuno proponga temi all'infuori dei limiti prestabiliti, nessuno mostri impazienza nell'ascoltare, né interrompa l'oratore. Il senso di questo dialogo consiste fra l'altro nell'opporre un ordine imperturbato alla disgregazione della civiltà dalla quale i narratori fuggono. L'unico disturbo viene provocato dall'irruzione di due rozzi servitori all'inizio della VI giornata – Tindaro e Licisca – respinti con delle risate carnevalesche, fragorose ma impregnate chiaramente di senso di superiorità, nonché dalla ferma decisione della regina:

mentre la Licisca parlava, facevan le donne sì gran risa, che tutti i denti si sarebbero loro potuti trarre [...] la reina con un mal viso le 'mpose silenzio e comandolle che più parola né romor facesse.<sup>18</sup>

Al dialogo possono partecipare soltanto quelli che presentano alti criteri morali. Perciò, tra i rischi connessi al prorogare oltre misura l'esilio, Panfilo cita anche questo: “Senza che, se voi ben riguardate, la nostra brigata, già da più altre saputa da torno, per maniera potrebbe moltiplicare che ogni nostra consolazion ci torrebbe”.<sup>19</sup>

L'esilio serve, dunque, principalmente come prova di carattere e come esperienza che arricchisce chi la sta vivendo, soprattutto grazie a quella “civil conversazione” *ante litteram*. L'essere fuori delle costrizioni del quotidiano permette un dialogo più libero, uno scambio di idee più aperto e più innovativo, pur nel rispetto delle forme. Il ritorno alla normalità avviene in una condizione morale, fisica e spirituale migliore di quella iniziale. Di nuovo, è un percorso in qualche misura analogo a quello che compiono i lettori del *Decameron* secondo l'auspicio dell'autore:

Questo orrido cominciamento vi fia non altramenti che a' camminanti una montagna aspra e erta, presso alla quale un bellissimo piano e dilettevole sia reposto, il quale tanto più viene lor piacevole quanto maggiore è stata del salire e dello smontare la gravezza. E sì come la estremità della allegrezza il dolore occupa, così le miserie da sopravveniente letizia sono terminate.<sup>20</sup>

18] Ivi, VI, *Intr.*, 11, 15.

19] Ivi, X, *Conclusionone*, 7.

20] Ivi, *Proemio*, 4-6.

Il gran motivo della cornice riecheggia poi – e la cosa sembra piuttosto scontata – in alcune novelle della raccolta. Anche se a volte non sembra chiara la linea di demarcazione tra esilio e emigrazione, il senso dell'allontanamento dalla patria risulta piuttosto evidente, a cominciare dalla novella di apertura (*Dec.*, I, 1), raccontata “acciò che, quella udita, la nostra speranza in lui [Dio], sì come in cosa impermutabile, si fermi e sempre sia da noi il suo nome lodato”.<sup>21</sup> I suoi protagonisti sono italiani residenti da tempo in Francia, accomunati da un certo senso di solidarietà ma lontanissimi gli uni dagli altri per il loro status sociale e per le motivazioni che li hanno spinti a vivere all'estero: per Ser Musciatto Franzesi, “di richissimo e gran mercatante in Francia cavalier divenuto”,<sup>22</sup> si trattava di una brillante carriera politica; per i fratelli fiorentini in Borgogna, “li quali quivi a usura prestavano”,<sup>23</sup> della possibilità di svolgere una sospetta ma lucrativa attività economica; per Ser Ciappelletto, “il piggioro uomo che mai nascesse”,<sup>24</sup> con ogni probabilità, della fuga da qualche persecuzione penale o da una esplicita condanna. Per tutti, l'allontanamento dalla patria offriva la possibilità di portare alla perfezione il proprio carattere: o di grand'uomo d'affari, spregiudicato ed efficace, o di minuto sfruttatore spietato, o di perfetto depravato. Tra emigrazione ed esilio si qualifica pure lo status dei tre fratelli fiorentini (*Dec.*, II, 3), i quali decidono di lasciare la loro città natale per non far vedere la povertà in cui erano ricaduti per il loro smisurato e dissennato spendere. Anche per loro il vivere lontano dalla patria è una prova di carattere che riescono a superare, una *chance* che non si lasciano sfuggire per rifarsi di quell'avvilimento di cui erano loro stessi colpevoli.

Il modo d'intendere la funzione dell'esilio diventa più palese nel confronto fra altre due varianti del motivo, una ambientata nel mondo aristocratico, l'altra nel mondo comunale.<sup>25</sup> Le due novelle sono situate direttamente l'una dopo l'altra: nella prima (*Dec.*, II, 8) il virtuoso conte d'Anguersa parte per l'estero per fuggire le possibili e minacciose conseguenze di false accuse (si tratta essenzialmente del motivo noto

21] Ivi, I, 1, 2-3.

22] Ivi, I, 1, 7.

23] Ivi, I, 1, 20.

24] Ivi, I, 1, 15.

25] Riprendo qui la nota distinzione proposta per il *Decameron* più di un mezzo secolo fa in G. Padoan, *Mondo aristocratico e mondo comunale nell'ideologia e nell'arte di Giovanni Boccaccio*, “Studi sul Boccaccio”, II, 1964, pp. 81-216, ora in: Id., *Il Boccaccio: Le Muse, il Parnaso e l'Arno*, Firenze, Olschki, 1978, pp. 1-91.

dalla storia biblica della moglie di Putifarre), nella seconda (*Dec.*, II, 9) a fuggire, sempre per via di false accuse connesse alla sfera erotica, è la virtuosa moglie del mercante Bernabò da Genova. Anche loro superano la prova di carattere, e benché nelle due novelle sia la Fortuna a decidere del lieto fine “oltre alle speranze” dei protagonisti,<sup>26</sup> per i narratori e per i lettori ciò non è altro che una giusta ricompensa per la loro integrità morale. Né molto diverso sembra il caso di Tedaldo degli Elisei (*Dec.*, III, 7) che, respinto dalla sua amata, dopo vari e vani tentativi per riacquistare l’amore perduto,

a doversi dileguar del mondo, per non far lieta colei che del suo mal era cagione di vederlo consumare, si dispose. E, presi quegli denari che aver potè, segretamente, senza far motto ad amico o a parente, fuor che ad un suo compagno il quale ogni cosa sapea, andò via [...].<sup>27</sup>

Non tutti i protagonisti decameroniani sono tuttavia in grado di superare la prova. Così, la fuga di tre coppie di innamorati in cerca di libertà per vivere la propria passione (*Dec.*, IV, 3) finisce in sanguinosa tragedia. Ciò non cambia, tuttavia, la prospettiva generale: essere lontano da casa propria è piuttosto un’occasione da sfruttare e di solito si rivela utile; e si vedano persino casi “radicali” come quello del rapimento della moglie di Messer Ricciardo da Chinzica (*Dec.*, II, 10) che trova nel rapitore che se la porta via un uomo preferibile al vecchio marito e nel rapimento l’occasione per liberarsene.

L’impostazione che ci propone Boccaccio merita evidentemente il confronto con quella lunga tradizione testuale – e l’immaginario ad essa connesso – in cui l’allontanamento dalla casa e soprattutto il viaggio o la peregrinazione rappresentano metaforicamente l’acquisizione dell’esperienza, vitale per la statura spirituale del protagonista: a partire da racconti mitologici e biblici, attraverso le fiabe e la poesia epica, fino a Dante, ammirato maestro del Certaldese. Come accade sempre per le strategie narrative minuziosamente elaborate dal Boccaccio e poi precisamente messe in opera, il loro senso andrebbe ricercato nel sottile gioco tra analogie e innovazioni, tra continuità e rottura, tra

26] Così è formulato il tema della giornata “nella quale, sotto il reggimento di Filomena, si ragiona di chi, da diverse cose infestato, sia, oltre alla sua speranza, riuscito a lieto fine” (*Dec.*, II, *Intr.*, 1). Non stupisce il fatto che in quel mondo narrativo, quando vengono a mancare la costanza e la sicurezza della pace domestica, ci si trova incondizionatamente esposti alla mutevolezza della fortuna e agli imprevedibili effetti della forza del destino.

27] G. Boccaccio, *Il Decameron*, cit., III, 7, 6.

consenso e contraddizione. Si tratta, tuttavia, di un confronto che esula dai limiti di questo breve saggio.

Il grandioso tessuto narrativo del *Decameron* diventa presto, come si sa, una specie di "tela aida" sulla quale i cosiddetti epigoni si applicheranno a sovrapporre i loro "ricami", non sempre di grande eccellenza. La distanza che separa le loro narrazioni dalla raccolta boccacciana non sembra tuttavia sempre effetto della loro inconsapevole mediocrit , ma potrebbe ben risultare sia da una loro particolare – e ben diversa dalle nostre – interpretazione delle novelle, sia da un calcolato tentativo di piegare il modello ai loro intenti, diversi da quelli del pur ammirato Autore. In tale chiave si possono leggere anche i riferimenti al motivo che ci interessa in questa sede. Vediamone due esempi significativi.

Giovanni Sercambi di Lucca sembra adottare nella cornice della sua raccolta di novelle uno schema in superficie analogo a quello del *Decameron*: un gruppo di persone si allontana dalla citt  nativa per evitare la moria, proponendosi tuttavia sin dall'inizio di tornare quando i brutti tempi saranno passati:

[...] pensonno con un bello exercizio passare tempo tanto l'arie di Lucca fusse purificata e di pestilenza netta; e raunati insieme, li ditti diliberonno di Lucca partirsi e per la Italia fare i loro camino con ordine bello e con onesti e santi modi.<sup>28</sup>

Il motivo narrativo suggerito dal Boccaccio viene tuttavia sfruttato per veicolare contenuti ben diversi, in quanto l'esilio volontario dei lucchesi assume due aspetti originali: politico e religioso. Analogamente a come avveniva nella cornice del *Decameron*, si tratta di una scelta "in superficie" volontaria, ma in realt  determinata dall'incombente pericolo di morte. Tuttavia, mentre nella raccolta boccacciana si trattava di un'iniziativa privata che riguardava un esiguo gruppo di amici e parenti, desiderosi di seguire l'esempio di altri gruppi simili, pi  o meno anonimi, nella cornice sercambiana si tratta di una scelta civica. La posta in gioco non   solo la propria vita, bens  il destino dell'intera comunit , e la morte incombenente non   solo quella materiale, bens  anche spirituale. Anzi, la questione della morte fisica e l'aspetto materiale della peste sembrano essere presto spinti in secondo piano da

28] G. Sercambi, *Novelle*, a cura di G. Sinicropi, Firenze, Le Lettere, 1995, vol. I, *Intr.*, 5-6. La raccolta di novelle   databile agli anni di poco posteriori al 1400.

considerazioni di carattere spirituale e moralizzante. Lo preannunciavano del resto già le prime parole con cui Sercambi dava inizio al suo narrare:

È la natura umana creata e fatta da Lui a Sua somiglianza acciò che tale umana natura la celestiale corte debbia possedere, se di peccati non è ripieno; e quando per follia dessa dal celestie paradiso è privata non se ne dà dare colpa se non ad essa umana natura, e simile se E' li dàe diversitadi per li nostri peccati comissi [...].<sup>29</sup>

L'epidemia della peste non è altro, infatti, che una severa e collettiva punizione dei peccati mandata da Dio; per sottrarsi al pericolo di annientamento la comunità deve dar prova della capacità di rompere con il passato e rinascere dimostrando una corretta condotta morale:

neuna medicina può riparare, né ricchezza stato né e altro argomento che prender si possa sia sufficiente a schifar la morte altro che solo il bene, ch'è quello che da tutte pestilenzie scampa; e quella è la medicina che salva l'anima e 'l corpo.<sup>30</sup>

Per questo, appunto

alquanti omini e donne, frati e preti et altre della città di Lucca [...] diliberonno, se piacer di Dio fusse, [...] prima accostarsi con Dio per bene adoperare e da tutti i vizii astenersi; e questo facendo la pestilenzia e li altri mali che ora e per l'avenire si spettano, Idio per sua pietà da noi cesserà.<sup>31</sup>

Nell'allontanarsi dalla città contagiata, i protagonisti sercambiani non soltanto intendono fuggire un luogo nefasto, ma vogliono anche avvicinarsi alla desiderata meta spirituale, seguendo l'insegnamento del loro nuovo *leader*:

poiché diliberati siemo per campare la vita e fuggire la peste, debiamo eziandio pensare di fuggire la morte dell'anima, la quale è più d'averne cura che lo corpo. E acciò che l'uno e l'altro pericolo si fugga, è di necessità pregare la via di Dio e' suoi comandamenti e, con quelli savi modi che si denno, guidare le nostre persone.<sup>32</sup>

29] Ivi, I, *Intr.*, 1.

30] Ivi, I, *Intr.*, 4.

31] Ivi, I, *Intr.*, 5.

32] Ivi, I, *Intr.*, 7.

Da una parte, stare lontano dalla patria coincide con il compimento di un lungo viaggio di carattere penitenziale, con un'importante tappa a Roma, dedicata soprattutto alle pratiche devozionali. Dall'altra, quella esperienza serve a mettere a punto la nuova organizzazione sociale e politica dei lucchesi. Infatti, per poter mantenere il giusto rigore morale, i lucchesi si organizzano in una società di tipo signorile: dopo aver scelto un "preposto", tutti gli giurano l'ubbidienza, gli affidano la gestione delle finanze comuni e la scelta dell'itinerario. È lui che comanda per l'intera durata della permanenza fuori Lucca, è lui che nomina i responsabili dell'organizzazione del viaggio, è lui che stabilisce il ritmo delle giornate. Non si tratta, come nel *Decameron*, semplicemente di assegnare i compiti alla servitù, bensì di nominare veri e propri funzionari del nuovo potere signorile. Del raffinato clima di uguaglianza e reciproco rispetto che regnava nel *Decameron* non rimane traccia. In tale contesto cambia anche la funzione attribuita all'atto di narrare: esso non deve servire ad altro che all'indottrinamento degli ascoltatori e questa delicata missione viene affidata esplicitamente e personalmente ad un fedele e autorevole portavoce del preposto. La figura dell'unico narratore è poi facilmente identificabile, grazie ad un acrostico iniziale, con lo stesso Sercambi, noto tra i suoi concittadini come storico e cronachista.<sup>33</sup> La brigata sercambiana non dialoga, ma ascolta e impara, limitandosi a lodare gli insegnamenti morali, condannare i vizi e concedersi a volte qualche risata. La voce dell'unico narratore – e autore della relazione di viaggio – è accompagnata solo da canzoni e poesie moralizzanti; se ci sono tracce di polemiche e divergenze d'opinione, esse rimangono solo velate ed allusive.<sup>34</sup> Le analogie tra questa raffigurazione fortemente ideologica – e idealizzata, in quanto il nuovo assetto sociale e politico s'identifica implicitamente nella narrazione sercambiana con la volontà di Dio – e il reale impegno politico dell'autore sembrano confermare questa interpretazione.<sup>35</sup> Siccome l'unico manoscritto che contiene l'opera è mutilo

33] Le cronache del Sercambi rimangono tuttora una delle più importanti fonti per la storia lucchese (G. Sercambi, *Croniche di Giovanni Sercambi lucchese, pubblicate sui manoscritti originali*, a cura di S. Bongi, cit., e in versione moderna: *Croniche di Giovanni Sercambi lucchese, dal volgare all'italiano*, a cura di G. Tori, Lucca, Pacini Fazzi, 2015, 2 voll.).

34] Cfr. P. Salwa, *Il mito di Roma nelle novelle di Giovanni Sercambi*, "Testo", 11 (1986), pp. 38-49.

35] Giovanni Sercambi fu un impegnato e attivo politico locale, sostenitore della potente famiglia dei Guinigi che nel 1400 riuscì ad instaurare a Lucca la propria signoria, grazie, appunto, a un colpo di stato orchestrato da Sercambi, in quel tempo gonfaloniere di giustizia della Repubblica. Nel personaggio del *preposto* è facile riconoscere l'idealizzata immagine di Paolo

e tronco, non sappiamo nulla sul ritorno dei lucchesi in patria. Comunque, le reali vicende storiche di Lucca e l'instaurazione del potere signorile appoggiato dal Sercambi sembrano offrire una soluzione a questo enigma.

Per Sercambi, dunque, l'esilio è una scelta operata dai giusti – si direbbe inevitabile e ovvia – di fronte alla corruzione che scatena l'ira di Dio e contro la quale non si vedono altri rimedi. Volendo sfuggire al peccato ci si deve sottoporre ad un periodo di prova e di perfezionamento. Se gli obiettivi sono quelli consoni, secondo l'autore, all'attuale situazione politica della patria – pragmatici e concreti – la fase dell'esilio li nobilita e li sublima.

Non stupisce il fatto che in un'opera di così evidente carattere politico il motivo dell'esilio o quello del bando ritornino pure in numerose novelle. Nel mondo narrativo sercambiano l'esilio di un protagonista e di un gruppo di persone permette di individuare e di caratterizzare un determinato momento storico, quasi a confermare il ruolo emblematico che il fenomeno ebbe nella realtà politica toscana di quell'epoca (*Nov.*, CV, 5: “nella nostra città, molti cittadini lucchesi per male stato di Lucca si partirono”; CXXVIII, 5: “essendo in Vinegia per lo male stato di Lucca andati a stare”), oppure serve a descrivere più generalmente la condizione politica e sociale (*Nov.*, CXXXVI, CXXXVII). L'esilio sembra quasi una condizione “abituale” nell'instabile mondo dei potenti (*Nov.*, CXXXVIII, 9: “i Rossi di Parma furono cacciati”). Il tema ritorna addirittura in una delle canzoni:

chi caccia e chi è cacciato  
e tel che piglia quel ch'un altro leva  
così non mai han tregua  
i corpi governati di fortuna (*Nov.*, CXXXVII, 3).

Ben nota all'autore sembra la condizione precaria dell'esiliato

Dante di Firenze non potendo stare in Firenze, né in terra dove la Chiesa potesse, si riducea il preditto Dante alcuna volta con quelli della Scala, et alcuna volta al signore di Mantova, e tutto il più al duce di Lucca, cioè con messere Castruccio Castracani (*Nov.*, LXXI, 6),

---

Guinigi (P. Salwa, *Narrazione, persuasione, ideologia. Una lettura del Novelliere di Giovanni Sercambi, lucchese*, Lucca, Pacini Fazzi, 1991, pp. 25-27).

stando i preditti [...] oggi in un luogo domane in uno altro come li sbanditi fanno (CXVIII, 9),

mentre in una serie di novelle viene invece messa in risalto la conflittualità che nasce con il ritorno degli esiliati in patria (*Nov.*, CXXXVI, CXXXVII, CXXXVIII, CXLV).<sup>36</sup> L'esilio emerge anche nei racconti di tipo fiabesco, dove dà luogo a serie di avventure miracolose (*Nov.*, LXXXVI) o porta ad una esemplare presa di coscienza, quando l'umiliazione subita insegna al figlio dell'imperatore il vero valore del proprio ruolo sociale (*Nov.*, LXV).

Il bando non è tuttavia solo l'"appannaggio" dei potenti: è una frequentissima forma di punizione per vari tipi di trasgressione o di reato (*Nov.*, LXXXII, LXXXIII, LXXXVIII) applicata a persone di modesta condizione sociale. Sembra che per Sercambi si tratti di una soluzione incompiuta e lasciata a metà: il trasgressore non può più far male ed è quindi "neutralizzato", ma ciò non equivale alla giustizia, soprattutto se il malfattore nonostante tutto si può godere lo stesso i frutti dei suoi reati (*Nov.*, LXXXII). Spesse volte il bandito commette altri crimini che portano all'unica giusta soluzione finale che per il narratore è la pena capitale (*Nov.*, CXV, 57: "li fé tagliare la testa come la ragion vuole", CXXXIII, 20: "con belli et onesti modi la donna morire fé").

Si potrebbe sostenere che nella raccolta novellistica del Sercambi il motivo di esilio/allontanamento focalizza due aspetti dell'intero progetto narrativo. Da una parte si tratta di una forte carica idealizzante e moralizzante: l'abbandono dello spazio domestico può equivalere all'abbandono dei vizi quotidiani e di *routine*, al rinnovamento spirituale e alla ricerca di una vita nuova e migliore. Dall'altra, invece, l'esilio è un elemento intrinseco della realtà sociale e soprattutto politica che va valutato e affrontato con mezzi pragmatici ed efficaci. Si tratta di fenomeni e situazioni fondamentalmente diversi e che vanno valutati, e soprattutto gestiti, con criteri diversi.

La terza raccolta che vorrei ricordare in questa sede è *Il Pecorone* di Ser Giovanni Fiorentino, opera che fino ad oggi rimane sostanzialmente

36] Il problema fu di grande attualità nella Lucca del Sercambi e riguardava anche la sua posizione personale nel nuovo assetto politico della città. Nelle cronache egli si lamenta lungamente dei danni che gli porta la fedeltà al signore, cfr. G. Sercambi, *Croniche*, a cura di S. Bonghi, cit., II, CCCLXXIV-CCCLXXXVIII: *Del danno che Iohanni Sercambi di Lucca ha ricevuto per essere stato amico della casa de' Guinigi e del signore Paolo Guinigi* e dedica un ampio spazio alla questione anche nella cosiddetta *Nota ai Guinigi* (ivi., pp. 397-407).

anonima in quanto nessun tentativo di individuarne l'autore storico ha portato a risultati soddisfacenti.<sup>37</sup> Una delle piste da seguire in questo senso sarebbe appunto, a seconda di chi scrive, legata al motivo dell'esilio che nel *Proemio* della raccolta appare in un modo tale che merita un momento di riflessione. Come nei casi precedenti, anche qui il narratore si autopresenta:

[...] ritrovandomi io a Doàdola, isfolgorato e cacciato dalla fortuna, come per lo presente libro leggendo nello fotturo potrete udire, e avendo inventiva e caggione da potere dire, cominciai questo negli anni di Cristo MCCCLXXVIII, essendo eletto per vero e sommo apostolico della divina grazia papa Urbano sesto, nostro italiano; regnando lo ingesuato Carlo quarto, per la Dio grazia re di Buemmia, e imperadore e re de' Romani.<sup>38</sup>

Questa breve presentazione è ricca di puntuali riferimenti alla politica. Nell'inquieto anno 1378 a Firenze si ricorreva più frequentemente del solito a condanne al bando che dovevano colpire collettivamente, a ondate, gli avversari politici.<sup>39</sup> Nel definire meglio o caratterizzare in modo succinto e adeguato quel momento storico l'autore si serve spontaneamente di riferimenti alle massime autorità politiche, a lui ben note. Anche la scelta di Dovadola per rifugio sembra alludere a condizionamenti di carattere politico: Dovadola era infatti un feudo dei conti Guidi, casata ben presente nelle vicende politiche toscane e fiorentine. La presenza della problematica politica sarà poi massiccia nelle novelle, di cui più della metà riprendono brani interi della *Cronica* del Villani; essa viene introdotta nel discorso come "uno morale e alto ragionamento".<sup>40</sup> Tutto ciò non permette tuttavia di precisare meglio le condizioni dell'esilio del narratore, e la lettura delle novelle – "del presente libro" – risulta da questo punto di vista deludente. La questione

37] L'unica edizione critica della raccolta è Ser Giovanni, *Il Pecorone*, a cura di E. Esposito, Ravenna, Longo editore, 1974. Per quanto riguarda le attribuzioni e le proposte relative all'autore, cfr. ivi l'*Introduzione*, pp. VIII-XIII; P. Stoppelli, *Malizia Barattone (Giovanni di Firenze) autore del «Pecorone»*, "Filologia e critica", II (1977), n. 1, pp. 1-34; Id., *I sonetti di Giovanni di Firenze (Malizia Barattone)*, "FM" Annali dell'Istituto di Filologia Moderna dell'Università di Roma, I, 1977, pp. 189-221, e recentemente A. Casadio, *«Il Pecorone»: una nuova ipotesi di attribuzione*, "Letteratura Italiana Antica", XVII (2016), pp. 175-190.

38] Ser Giovanni, *Il Pecorone*, cit., *Proemio*, 14-22.

39] Per una sintesi, riferita al *Pecorone*, della ricchissima bibliografia in merito, cfr. P. Salwa, *La narrativa tardogotica toscana*, Firenze, Cadmo, 2004 (ed. orig. *Historie zmyślone – historie prawdziwe. Ideologia i polityka w dawnej noweli toskańskiej*, Warszawa, Semper, 2000).

40] Ser Giovanni, *Il Pecorone*, cit., VIII, 3-4.

rimane sospesa e perciò – come tante altre questioni relative al *Pecorone* – resta ambigua fino alla fine. Le allusioni politiche si intrecciano, tuttavia, con quelle di tutt'altra natura. L'autore intraprende il suo compito seguendo apparentemente la scia tracciata dal Boccaccio:

per dare alcuna stilla di refrigerio e di consolazione a chi sente nella mente quello che nel passato tempo ho già sentito io, mi muove zelo di caritevole amore a principiare questo libro, nel quale, per la grazia di Dio e della sua santissima Madre, tratteremo di uno frate e d'una sore, i quali furono profondatissimamente innamorati l'uno dell'altro, come per lo presente potrete udire; e sepponsi sì saviamente mantenere, e si seppon portare il giogo dello isfavillante amore, che a me dierono materia di seguire il presente libro.<sup>41</sup>

Il giovane uomo menzionato dal narratore non sarebbe poi altro che egli stesso, come si può facilmente desumere dal fatto che il suo nome – Lauretto – è un semplice anagramma dell'"autore". Ammettendo, dunque, che il suo esilio avesse motivazioni politiche, non era tuttavia questo che gli dava tanto fastidio da raccontarne più estesamente le miserie. Il soggiorno a Dovadola – vicino a Forlì, luogo delle sue antiche passioni –, l'ozio forzato e il troppo tempo libero a disposizione sembrano aver ben ravvivato la memoria delle cose passate. La raccolta di novelle sarebbe in un certo senso un *by-product*, un effetto imprevisto dell'esilio. Notiamo infine che, contrariamente alle raccolte citate in precedenza, nel *Pecorone* non si accenna al ritorno in patria e in questo senso non vi è un lieto fine. Infatti, non è questo il punto, il narratore ha già raggiunto il suo obiettivo dal momento in cui ricorda la felicità passata:

e' detti due amanti con singularissimo diletto più e più volte s'abbracciarono insieme con molte amorse e dolcissime parole [...]. E così il detto frate Oretto ebbe dalla Saturnina quella consolazione e quel diletto che onestamente si può avere. E così puoson fine a' lor disati e dilettevoli ragionamenti, e ciascuno si partì con buona ventura.<sup>42</sup>

La funzione dell'esilio sembra interamente esaurirsi nel fatto che esso offre un'occasione "materiale" e uno stimolo psicologico per tornare con la mente ai momenti felici del proprio passato. "Ricordarsi i tempi felici nella miseria" non è motivo del dolore, bensì porta riflessione, pace e consolazione. Un sapiente atteggiamento mentale permette di

---

41] Ivi, *Proemio*, 1-10.

42] Ivi, XXV, 2, 123-132.

trasformare anche l'esclusione forzata dal proprio ambiente abituale in tempo di serena tregua dalle stressanti battaglie quotidiane. Con questa impostazione sembra coerente il fatto che il motivo dell'esilio appaia piuttosto sporadicamente nelle novelle – sia quelle “familiari” della prima parte della raccolta, che quelle “storiche” copiate dalla *Cronica* di Villani – e non vi diventa mai centrale, riducendosi a qualche ricordo scontato delle reciproche “cacciate” avvenute tra varie fazioni politiche nelle città d'Italia, oppure a far da sfondo ad avventurose vicende di carattere fiabesco.

Ciò che può invece sorprendere è la consolazione stessa che si offre lo sfortunato autore/amante. Carlo Muscetta, decenni fa, suggeriva che si trattasse addirittura di un intento parodistico.<sup>43</sup> Il ricordo rievocato con nostalgia è infatti una strana storia, psicologicamente immotivata, in cui i due amanti, “per mitigar la fiamma dell'ardente amore, del quale ismisuratamente ardieno”,<sup>44</sup> si incontrano castamente nel parlatorio di un convento e si raccontano a vicenda delle novelle, all'inizio spesso salaci, poi di carattere storico erudito, a volte smisuratamente lunghe, ma definite come “la leggiadra inventiva e la vaga maniera e l'innamorati ragionamenti che insieme teneano”.<sup>45</sup> Enigmatica rimane sempre la questione in quale misura le vistosissime incongruenze del *Pecorone* siano effetto involontario dell'incapacità del narratore, costituiscano messaggi cifrati o “obliqui” da scoprire, oppure risultino da un “assemblaggio” approssimativo di due testi preconfezionati e eterogenei.<sup>46</sup>

Le osservazioni presentate qui sopra non sono che un abbozzo degli usi che del motivo dell'esilio fa la novellistica italiana dei primi secoli. Anche in questo particolare e limitato campione si rispecchiano le parentele della novella con la cronaca, l'aneddotica, la fiaba, la parabola. Adattato a usi e manipolazioni diverse, da una parte esso illustra bene l'eccezionale versatilità della narrazione breve, mentre dall'altra ricorda che ogni convenzione può essere trasgredita e trasformata nell'amplissimo e multiforme *diapason* tra il sublime e il “basso”.

43] C. Muscetta, *Struttura del «Pecorone»*, “Siculorum Gymnasium”, nuova serie, anno XX, n. 1 (gennaio-giugno 1967), pp. 1-35; Id., *Le ballate del «Pecorone»*, in: *Studi in onore di Carmelina Naselli*, Catania, Università di Catania 1968, vol II, pp. 161 e sgg.

44] Ser Giovanni, *Il Pecorone*, cit., *Proemio*, 12-14.

45] Ivi, *Proemio*, 10-12.

46] P. Salwa, *Ritorno al Pecorone di Ser Giovanni Fiorentino*, qui sopra.